



Furori, colpe, scelte di vita: gli adolescenti di Spinato

RECENSIONE
 Bruno
 Quaranta

UNA favola, dura, ma una favola. Un filtro narrativo fortissimamente voluto e difeso, le ideologie, le loro bizze, e prepotenze, sapientemente respinte. Giampaolo Spinato si cala negli Anni Settanta (e vi risale) con passo sicuro, offrendo una testimonianza che vuol essere letteraria e ancora letteraria. Il mondo di ieri, il passato prossimo eppure remoto, stipato in cassette di cui si è volentieri smarrita la chiave, qui riaffiora, come un sogno (e un incubo) sospeso, come una battaglia

non ancora finita... Sogno (e incubo) e battaglia sottratti alla corruzione, immersi in un liquido qua e là epico, l'epicità della strada, cime che continuano a sparire, a inseguire una sorta di esperanto, di universalità.

Perché «Di qua e di là dal

cielo», il terzo romanzo di Giampaolo Spinato, è innanzitutto un hinterland linguistico. Dintorni di Milano (lo stesso scrittore, nonché ex pony espress, è originario di Paderno Dugnano), una tribù di adolescenti («la banda del Braun», tre tempi - la rabbia, la colpa, la scelta - una disordinata, financo epiletica (potrebbe essere diversamente?) uscita dal guscio, intorno campetti di calcio, valanghe di cemento, scandali, famiglie affogate nell'immoralità, preti «sordi» al tumulto dell'età acerba, la malapianta terroristica...

Una varietà di vicende. Storie alla ricerca di un vocabolario che sappia «dirle», e quindi capirle, interpretarle, offrire loro almeno un'uscita di sicurezza. I dialetti, forse, i suoni aguzzi, atavici, di un'atavismo che talvolta si schianta contro l'oggi? Ma «sono parole che sentiamo dire e non riusciamo a capire», oppongono i ragazzi infine saggi di Giampaolo Spinato. Forse

l'italiano? «Mm, però anche con la lingua normale capita di non capire». E allora?

E se fossero le lingue morte a porgere il passepartout? E' possibile, è probabile, convengono gli anteroi del Braun che hanno avuto in sorte il liceo classico: forse servono, il latino e il greco, «per tradurre delle cose che nessuno più capisce». La giustizia, la libertà, la dignità...

La favola di Spinato è un viaggio in quella babelica Italia, sempre contemporanea, il vello d'oro inseguito è un alfabeto che scardini le segrete del potere, le stanze cifrate, i doppi, i tripli sensi... La sfida - a proposito di favole - è la «questione» posta da Alice nel Paese delle Meraviglie: «se si possa far significare alle parole tante cose diverse», ottenendo in risposta da Humpty Dumpty: «La questione è chi comanda - e basta».

I fanciulli (e le fanciulle) ingenuamente maledetti di Spinato non rinunciano al «significato»,

alla scelta. Rifuggendo i copioni ovvii, rassicuranti, «borghesi». Chi si sfracellerà lavorando in nero. Chi, sconvolto dalla razza padrona, ossidata e nascente, periferica e no («quelli che avven-

lenan l'aria, quelli della Svesa») entrerà in clandestinità. Chi lascerà il seminario, non toccato dal «verbum domini», così stemperato, così melenso...

«Non siamo più bambini» grida un angelo caduto di Spinato - «Non possiamo più cercare di fare stare tutto insieme perché il mondo sia perfetto come un puzzle! Tu che ti sei inventato il Braun lo dovresti sapere!» Il Braun, «il nome che dava alla paura di quello che non si capiva».

«Di qua e di là dal cielo» Un'altalena onirica, visionaria limpidamente poetica, la rivolta contro la paura, contro l'ignoranza, contro la superstizione. Non è un'armata Brancaleone la via Paal di Spinato. Il suo grido è autentico, un coro tragico, immerso nel fango, non infangato.



Giampaolo Spinato



Giampaolo Spinato Di qua e di là dal cielo
 Mondadori, pp. 213, L. 28.000
 ROMANZO